

scrittori  
contemporanei

# CARTARESCU

**Voland traduce, dagli anni ottanta, *Il Levante* di Mircea Cartarescu: intriso di letterarietà visionaria (dall'Ovidio dei *Tristia* a Dante a Baudelaire) invita il lettore a un'archeologia dell'immaginario dell'autore romeno classe '56**

di MARCO DOTTI

«Qual è il colore del tuo sogno?» chiedeva Flaubert a Louise Colet, in una lettera dell'8 agosto 1846. Da quale altrove ci parla? Flaubert sognava di sdoppiarsi. O, forse, non lo sognava affatto: subiva fascino e conseguenze di una forza più forte di lui. Ne nasceva dunque una scissione fra l'uomo delle passioni e l'uomo dello stile. «Letterariamente parlando – scriverà sei anni dopo alla «solita» Colet – ci sono in me due uomini distinti: uno innamorato delle esplosioni, del lirismo, dei grandi voli d'aquila, di tutte le sonorità della frase e dei vertici dell'idea; un altro che scava e fruga il vero fin dove può, che vorrebbe far sentire quasi materialmente le cose che riproduce...».

Sembrano parole adatte per tentare un approccio alla poetica densa, affascinante e complessa di Mircea Cartarescu. Poetica fatta di sdoppiamenti lirici e di scavi, di attraversamento di sogni e di carotaggi del vero, vissuti senza sensi di colpa.

Nella scrittura caleidoscopica dell'autore romeno, poeta (*Il poema dell'acquaio*, Nottetempo, 2015), teorico (*Postmodernismul românesc*, Humanitas, 1999), romanziere (su tutti, la trilogia *Abbacinante*, Voland 2015-18), un posto cruciale è occupato da un volume che sempre Voland, la prima casa editrice in Italia a capire il suo spessore autoriale, ha mandato in libreria per la cura di Bruno Mazzoni: *Il Levante* (pp. 224, € 17,00). Scritto nel decennio degli Ottanta, iniziato nell'87 e terminato nell'89, *Il Le-*

Il giovane protagonista Manoil incita il suo popolo alla ribellione, contro i tiranni fanarioti

## Covare la rivolta in un'epopea immaginaria

va è un libro che pone serie questioni sul «fatto letterario», dettagliandole in un invito a un'archeologia dell'immaginario dell'Autore e, al contempo, offrendo molti indizi sulla sua poetica, a testimonianza di una

scrittura vorticoso e virtuosa – e qui va reso davvero un grazie al suo sicuro traduttore, Mazzoni, che firma anche una coltissima postfazione, capace di «doppiare» con maestria altrettanto autoriale passaggi e riferimenti sto-

rico-culturali altrimenti davvero ostici per il lettore italiano

Che cosa ci dice, in più, un libro fortemente intriso di letterarietà e intertestualità (a partire dal nome del protagonista: Manoil) come *Il Levante* rispetto ai li-

bri «maturi» *Nostalgia*, *Travesti*, *Abbacinante*? Ci dice che la maturità di un Autore, anche quando teoricamente e teoreticamente attrezzato, non è un accidente postumo, e si valuta in proporzione inversa rispetto alla sua pretesa pedagogica.

In primo luogo, Cartarescu spiazza creando un'epopea immaginaria dove fattuale e controfattuale si innervano. Quindi iscrive un desiderio di rivolta in quello spazio di mezzo (Arendt avrebbe parlato di *Zwischen*) che è propriamente lo spazio letterario: è la tensione chiave di Manoil, il protagonista del *Levante* che con le armi della poesia incita il suo popolo contro il dispotismo dei tiranni fanarioti. La letteratura, in *Levante*, ha lo statuto etico di una *polis parallela*: spazio di libertà, di possibilità e di incontro

Detto dell'istanza etica, *Il Levante* risalta oggi però di un valo-

re primariamente artistico, legato all'idea forte che lo attraversa, come annota Mazzoni: «celebrare poeticamente – attraverso rinvii impliciti, riscritture, parafrasi e quant'altro – autori più noti e meno noti, tracciando così un profilo essenziale della storia della poesia romena». Un contro-canone neobarocco o post-moderno, a seconda delle prospettive di lettura, che Cartarescu gioca sui tre registri compositivi classici dell'*imitatio*, *aemulatio* e *interpretatio*.

Rivolgendosi direttamente al lettore, l'Autore, ossia il doppio del lettore, cerca di coglierlo, scoprendosi in fallo, ingiungendogli e ingiungendosi: non spiegare, poniti all'altezza. Non mentire davanti a ciò che ti mostro, anche se è incredibile. Le pietre cantano, le parole vivono, la poesia è un elemento primario, come l'aria.

Da qui, il sogno come cifra metaletteraria dell'opera. Nel sogno ci si imbatte, si cade, fino a romperne i confini, tremando. Se riproponessimo la questione di Flaubert («di che colore è un sogno») troveremmo in questo libro particolarissimo, organizzativo in canti, un'altrettanto particolarissima risposta.

Di che colore è un sogno? Quella di Cartarescu è una risposta chiara e, al contempo, disarmante: «di tutti i colori del mondo». L'io narrante si perde, si ritrova e si riperde, tornando su «narrazioni, descrizioni, personaggi, e ti prometto che comparirò ancora, in particolare verso la fine del libro» – così in *Levante* si rivolge al lettore.

Quanto, scrive l'autore romeno, «del vasto mondo, quanto delle stelle e quanto del cervello, del reale e del sogno mi è possibile percorrere?». I sogni sono sepolcri ma sono, al tempo stesso, pretesti. Sono la materia in cui la realtà inciampa, scoprendo di non essere sola. Perché, scrive Cartarescu, «i sogni sono sepolcri in cui, rinserrato da vivo come il baco nel suo bozzolo di seta, intesi camicie con ali sulla schiena fatte con i peli delle tue ciglia socchiuse». Ma il sogno è, al tempo stesso e «chiaramente un pretesto perché metta di nuovo bocca nella storia che dipano». Perché il gioco del leggere e dello scrivere non finisce mai.



Lo scrittore, poeta e saggista romeno Mircea Cartarescu

UNA «GUIDA ALLE METAMORFOSI» (PADOVA UNIVERSITY PRESS) E GLI ATTI SULLA FASE ULTIMA DEL POETA (MIMESIS)

## Le intuizioni di Pianezzola e l'irrisolto nodo delle elegie spedite dal Mar Nero

SEGUE ANDREOTTI DA PAGINA 7

Il bimillenario ha moltiplicato le «Call for papers» riservate ai latinisti, seminari e convegni un po' dappertutto. Partita idealmente da Sulmona (l'orgogliosa patria abruzzese) questa chiamata alle armi si traduce adesso in una discreta mole di atti cartacei. Così per esempio è arrivato sulla scrivania Ovidio a Tomi: saggi sulle opere dell'esilio, a cura di Chiara Battistella (Mimesis, pp. 160, € 16,00), che raccoglie gli interventi di un convegno interdisciplinare svoltosi a Udine su *Tristia*, *Epistulae ex Ponto* e *Ibis*, senza trascurare l'irrisolta questione editoriale dei *Fasti*, in parte rivisti dal poeta sul Mar Ne-

ro. Cito qui soltanto i contributi d'apertura, entrambi di scuola pisana: Francesca Lechi e Luigi Galasso (che ora insegna alla Cattolica) vi affrontano il cruciale problema dei destinatari – amici, detrattori, amici «traditori» – delle elegie spedite a Roma da Tomi: tema troppo a lungo trascurato, che non smette di produrre pungenti e gustose sorprese.

Siamo finiti nella valle di lacrime ovidiana e forse non è così improprio intonare su questo registro il ricordo di un finissimo studioso di letteratura augustea, che ha svolto un ruolo decisivo, anche se più defilato di altri, nella rinascita degli studi sul poeta di Sulmona: Emilio Pianezzola, scomparso

alla vigilia del bimillenario, nel 2016, che però fece in tempo (così si intuisce) ad affiancare a Padova, la sua Padova, Francesca Ghedini durante la lunga fase istruttoria della mostra delle Scuderie. Di Pianezzola – che quasi trent'anni fa curò per la Fondazione Valla una bellissima edizione dell'*Arte di amare* – Padova University Press ha da poco pubblicato un piccolo libro il cui titolo *Trasformare il mondo* per un attimo associa, con effetto umoristico, il reietto di Augusto al rivoluzionario motto di Karl Marx (pp. 80, € 9,00): si tratta in realtà di un saggio di rara limpidezza sulla formidabile macchina delle *Metamorfosi*, uscito in prima battuta su «Quaderni di storia».

Quante centinaia di pagine si sono prodotte negli ultimi anni cercando di afferrare il quid del poema ovidiano; a Pianezzola ne bastano poche, pochissime per mettere sotto il microscopio, con una economia esegetica che ricorda l'ultimo Calvino, le cellule-madri del grandioso progetto: come per esempio riformulare *sub specie* metamorfica la cosmogonia di ascendenza esiodea; o allenare il lettore, con accerchiante strategia lessicale, all'imminente «trasformazione» di turno, ricorrendo alla figura retorica della metafora. Ecco, la metamorfosi come grande campo metaforico.

Nelle prime pagine del libro si incontra, felicemente, un nome ormai dimenticato dell'epoca d'oro formalista, Jurij K. Ščeglov. Pianezzola ripropone una vecchia intuizione di Ščeglov a proposito di Niobe pietrificata dal dolore. Poi con felpato tocco la corregge e la completa, ricorrendo al suo repertorio di virgilianista.

LA MONOGRAFIA DI LA PENNA SU OVIDIO, PER LA NORMALE

## Giudizi anche spiazzanti su un classico inesauribile

SEGUE FALCONE DA PAGINA 7

dettagli lessicali, retorico-stilistici, metrici che rivelano una tecnica sperimentale e rappresentano con inedita efficacia i contenuti. Due esempi: nella rappresentazione della lotta tra Ercole e Acheloo (*Met. IX*, 32-38) «l'espressione si fa flessibile come i movimenti dei corpi in lotta» e il referente epico innalza il tono; nella scena in cui Venere porta in cielo l'anima di Cesare (*Met. XIV*, 841-850) Ovidio sfoggia un'arte pittorica in cui il «dissolversi della materia, qui in luce celeste» è definito come «meraviglioso».

Pur nell'abbondanza di stu-

di, diverse sono le questioni ovidiane che non hanno trovato finora una soluzione soddisfacente e che non possono essere liquidate con eccessiva semplicità. Dalla lettura di questo libro ne emergono con evidenza alcune: i rapporti tra retorica e poesia, i limiti dei generi letterari e il loro superamento, ma anche il ruolo e la funzione della poesia di intrattenimento.

Questa di La Penna è, in definitiva, una trattazione che non fa sconti a nessuno, profondamente vissuta e coinvolgente, che ha il merito di offrire generosi impulsi alla critica, pronta a percorrere strade diverse per comprendere il genio di Ovidio.